

I coyotes del Pacífico. Quito/Los Angeles A/R.

- Lagomarsino, Francesca y Ramírez, Jacques.

Cita:

- Lagomarsino, Francesca y Ramírez, Jacques (2009). *I coyotes del Pacífico. Quito/Los Angeles A/R. Monde Migrants. Rivista di stud e ricerche sulle migrazioni internazionali*, 21, 147-161.

Dirección estable: <https://www.aacademica.org/jacques.ramirez/82>

ARK: <https://n2t.net/ark:/13683/peqr/TP9>



Esta obra está bajo una licencia de Creative Commons.
Para ver una copia de esta licencia, visite
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.es>.

Acta Académica es un proyecto académico sin fines de lucro enmarcado en la iniciativa de acceso abierto. Acta Académica fue creado para facilitar a investigadores de todo el mundo el compartir su producción académica. Para crear un perfil gratuitamente o acceder a otros trabajos visite: <https://www.aacademica.org>.

I coyotes del Pacifico. Quito-Los Angeles A/R

di *Francesca Lagomarsino** e *Jaques Ramirez***

*Todos con o sin papeles tenemos derechos.
Todos con o sin papeles
merecemos ser tratados con dignidad.
Ningun ser umano es ilegal!*
(Manifiesto a favor de la Dignidad, Madrid, 2003)

La storia che qui presentiamo racconta il viaggio di Luis, giovane migrante ecuadoriano in transito verso gli Stati Uniti. Le parole che segnano la sua storia non sono casuali: Luis ha attraversato per alcune settimane paesi diversi, utilizzando mezzi di trasporto diversi, spesso nascondendosi e cercando di passare inosservato, insieme ai suoi compagni, per non farsi prendere dalle polizie di frontiera dei vari paesi che ha attraversato.

L'esperienza di Luis insieme a quella di migliaia di ecuadoriani e altri latinoamericani ripercorre quella che in letteratura viene definita "migrazione di transito". Negli ultimi anni, infatti, si è sviluppato un intenso dibattito accademico e soprattutto politico, intorno al ruolo di quelli che sono diventati "paesi di transito", paesi cioè che per la loro posizione geografica vengono attraversati da potenziali migranti diretti verso i paesi sviluppati del nord Europa o del nord America². In realtà la questione è molto complessa e va ben al di là delle diverse definizioni utilizzate per indicare i pae-

*. Francesca Lagomarsino, Università di Genova.

**.

1. Tutti con o senza documenti abbiamo dei diritti. Tutti con o senza documenti meritiamo di essere trattati con dignità. Nessun essere umano è illegale.

2. In realtà – come fa notare Düvell – benché si cominci a utilizzare la definizione di paesi di transito dall'inizio degli anni '90, gli storici e i geografi utilizzano lo stesso concetto per indicare, per esempio, le migrazioni interne città-campagna o gli spostamenti prima interni in vista di un accumulo di capitale necessario per finanziare il successivo viaggio transoceanico; Bade (2000) parla per esempio di *step-by-step migration* e Treibel (1990) di *migration in stages* (Düvell, 2006).

si di transito e i transmigranti che li attraversano. Tra l'altro ad oggi non esiste una definizione universalmente accettata e soprattutto non esiste nel diritto internazionale la categoria di "migranti in transito" e di "paesi di transito". Come osserva Marconi (2008), l'aspetto fondamentale non è tanto quello di dare una definizione concettuale quanto di delineare con precisione l'oggetto di studio, cioè chi sono i soggetti di cui stiamo parlando. In questo caso infatti ci si riferisce più che altro a persone che si spostano attraverso paesi diversi per raggiungerne un altro che nelle loro intenzioni sarà la meta della migrazione.

In questi passaggi però i migranti sperimentano condizioni giuridiche diverse e identità differenti, a seconda dei titoli di viaggio che esibiscono nei diversi Stati attraversati (non sempre i trasmigranti sono totalmente irregolari, in alcuni paesi di transito possono avere documenti validi come turisti o studenti, immigrati regolari, ecc...). Inoltre per i paesi di transito è quasi impossibile o molto difficile definire come "passeggeri" i *migranti di passaggio*, infatti per essere identificata come tale la persona dovrebbe possedere documenti che esplicitino la sua destinazione finale cosa che ovviamente non accade quasi mai. È chiaro che la scelta di passare per un paese di transito è legata alla necessità di utilizzare una via di accesso illegale per superare delle frontiere altrimenti invalicabili. La migrazione in transito può inoltre trasformarsi in migrazione temporale, nel caso in cui i tempi del passaggio diventino molto lunghi e i migranti siano costretti a fermarsi per un certo periodo lavorando per finanziarsi la seconda parte del viaggio. In alcuni casi, poi, la sosta può diventare definitiva date le difficoltà di proseguire o le diverse situazioni che intervengono sulle decisioni iniziali dei soggetti; per esempio secondo Cruz nel caso della frontiera sud del Messico «molte donne (provenienti soprattutto da Guatemala, El Salvador, Honduras) usano la città di frontiera come luogo di transito per ottenere risorse economiche per proseguire il viaggio verso gli Stati Uniti o conoscere qualcuno che le aiuterà ad avvicinarsi alla frontiera nord (Cruz, 2004: 200)».

Questa complessità può aiutare a capire perché la questione è così ardua e perché si tenda a semplificarla in termini di intervento rispetto a misure di controllo legislativo più che sviluppare riflessioni teoriche.

Uno dei primi documenti in cui compare esplicitamente il termine *paesi di transito* è la *Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e le loro famiglie* (Onu, 1990): «per Stato di transito si intenderà qualsiasi Stato attraverso cui passi una persona in un viaggio verso lo Stato dove lavorerà o dallo Stato dove lavorerà allo Stato di origine o di residenza abituale (art. 6, punto c)». Come si vede da questa definizione vengono considerati, esattamente alla stessa stregua, tutti i soggetti siano o meno in possesso dei documenti necessari per il transito.

È inoltre importante sottolineare la differenza tra la migrazione in transito irregolare da quella regolare poiché, come abbiamo accennato, i migranti possono non avere i documenti validi per accedere al paese destinazione finale ma avere quelli che permettono di attraversare i paesi di passaggio. Spesso invece si tende ad identificare il termine *transit migration* con *irregular migration* e con traffico di esseri umani, anche perché ad oggi sono poche e limitate le ricerche che hanno approfondito questi aspetti, per lo più analizzati rispetto alla necessità di implementare specifiche politiche migratorie: «secondo il Consiglio d'Europa, per esempio, le due caratteristiche principali della migrazione di transito sono la loro natura illecita, e la presenza di complesse organizzazioni criminali (Düvell, 2000: 5)».

Come abbiamo accennato la preoccupazione politica attorno al ruolo dei paesi di transito è strettamente legata alle ansie securitarie e di controllo dei paesi ricchi loro confinanti; si parla di paesi di transito per lo più da un punto di vista di politiche migratorie restrittive che cercano di bloccare flussi in entrata percepiti come pericolosi e sostanzialmente non desiderati. «Le ricerche rivelano che la migrazione di transito è più un discorso di quanto non sia un concetto scientifico... alcune pubblicazioni presentano la migrazione di transito come un'altra minaccia per l'Europa (*ibidem*)».

Se così non fosse tutti i paesi di transito verrebbero considerati alla stessa stregua, per esempio il Guatemala, attraversato dalla maggior parte dei migranti che poi arrivano in Messico diretti verso gli Usa, o il Mali e il Niger, attraversati da numerosi migranti sub-sahariani ma anche pakistani, cinesi e altri in cammino verso il nord Africa (De Haas, 2006 citato in Marconi, 2008). Spesso invece quando si affronta la questione dei paesi di transito si considerano solo quelli che confinano o sono la porta di accesso via mare, con i paesi ricchi del nord del mondo: il Messico per il nord America, Libia, Marocco, Turchia, tra gli altri, o quelli ai confini est, per l'Europa.

Nonostante gli sforzi, le politiche sempre più restrittive messe in atto da Usa ed UE (basate sul controllo delle frontiere attraverso la costruzione di muri o azioni di pattugliamento dei mari e meccanismi di rimpatrio e detenzione per i migranti clandestini) si stanno rivelando fallimentari come dimostrano molti esempi primo fra tutti il caso del Messico. Secondo i dati del Banco Mondiale (2008) tra il 2000 e il 2005 sono transitati attraverso il Messico più di 10,4 milioni di persone provenienti da diversi paesi del mondo, non solo America latina anche Asia e Medio Oriente, più del doppio di quelli che sono passati attraverso le frontiere dei paesi dell'est Europa verso i paesi dell'UE. Secondo i dati della Fdhi (Federacion Internacional de Derechos Humanos) tra il 1994 e il 2007, il governo Usa ha speso circa 30 milioni di dollari per controllare la frontiera tra Usa e Messico, con risultati assai scarsi.

Queste politiche creano inoltre una situazione paradossale: da un lato infatti è la loro esistenza a determinare la nascita dei paesi di transito, paesi che precedentemente erano per lo più mete di immigrazione (flussi sud-sud); dall'altro lato i paesi di transito vengono accusati di essere coreponsabili dei flussi migratori di passaggio e UE e Usa esercitano forti pressioni politiche per imporre loro la collaborazione per il controllo delle frontiere: «giudicati come *colpevoli di transito* sono considerati responsabili nel prevenire le migrazioni internazionali verso l'Europa o gli Stati Uniti (Marconi, 2008: 12)». Nel caso italiano possiamo osservare come ad oggi alcuni politici ribadiscano insistentemente che la responsabilità dei nuovi arrivi via mare sia legata alla non efficienza dei controlli esercitati dalla Libia. Per il caso del continente americano la situazione è identica. In Messico, a seguito delle forti pressioni dei governi Usa, dal 2001 al 2003 si è messo in atto il Plan Sur che aveva come obiettivo quello di intensificare i controlli per detenere i flussi migratori che provenivano dall'Istmo di Tehuantepec fino alla frontiera sud (Messico-Guatemala). Nel 2003 il Plan Sur è stato sostituito con il progetto di "Fortalecimiento de Delegaciones Regionales de la Frontera Sur" che prevede una serie di azioni specifiche come la costruzione di una nuova Stazione Migratoria a Tapachula e la creazione dei gruppi di protezione al migrante, Grupo Beta³. Nel 2005 è stata infine delineata la cosiddetta "Política Migratoria Integral de la Frontera Sur", che mantiene l'obiettivo di aumentare i controlli per bloccare i flussi di migranti intensificando anche il numero della polizia migratoria. (Garcia Aguilar e Tarrio Gracia, 2008). Benché ufficialmente dal 2007 il governo messicano abbia impostato la sua politica su temi quali la tutela dei diritti umani dei migranti e proponga la depenalizzazione della migrazione indocumentata, secondo molti analisti quello che sta attuando nella pratica è una politica che cerca di bloccare i flussi migratori irregolari in transito, controllare e vigilare i lavoratori temporanei rispetto alla presenza dei quali si sta addirittura parlando di introdurre l'uso di un chip elettronico – insistendo sull'equazione tra migrazione in transito e insicurezza nazionale.

Se osserviamo le relazioni tra i paesi coinvolti è evidente che esista uno scambio diplomatico tra i paesi di transito e le grandi potenze. Usa ed UE riescono in tal modo ad ottenere un vantaggio cercando di esternalizzare i controlli alle frontiere, spostandoli sempre più verso i paesi limitrofi; i paesi di transito cercano invece di ottenere vantaggi in altri ambiti (economici, politici, ...) in cambio di aiuto nella questione migratoria. I grandi perdenti restano i migranti che sempre più spesso si trovano in situazioni di grave rischio in cui il rispetto dei diritti umani diventa un elemento del tutto se-

3. Per un approfondimento di questi aspetti cfr. l'articolo di Jorge Duran in questo fascicolo

condario: «Il contesto generale in cui si produce la migrazione di transito nella frontiera sud del Messico è di vulnerabilità e rischio. La violazione continua dei diritti umani dei migranti si verifica in diversi contesti, e da parte di diversi attori. Tra essi si incontrano bande di delinquenti e persone che sono legate ai migranti per qualche attività commerciale, o di altro tipo, così come autorità a differenti livelli. Gli illeciti vanno da estorsioni, ricatti, minacce e così via, fino ad assalti a mano armata, e violenze che in molti casi provocano la morte dei migranti (Cruz, 2004: 208)».

Un ultimo aspetto da non sottovalutare e che emerge molto chiaramente nell'intervista qui riportata, riguarda il fatto che con l'inasprimento dei controlli si è ampiamente sviluppata un'industria della clandestinità, in cui *coyoteros*, *chulqueros*⁴, *passeurs*, *smugglers* e intermediari di ogni tipo sono divenuti soggetti indispensabili. Se prendiamo il caso del passaggio negli Stati Uniti, per qualunque migrante centro o sudamericano entrare illegalmente in questo paese significa non solo affrontare un viaggio molto pericoloso e lungo, ma soprattutto mettersi nelle mani di intermediari che assumono un ruolo quasi mitico⁵. In alcune zone dell'Ecuador, per esempio, esistono delle cappelle dedicate al santo coyote, in cui i coyoteros della zona sono venerati come santi, poiché sono coloro che *aiutano* e rendono possibile realizzare il sogno americano.

L'aumento dei controlli alle frontiere ha reso sempre più necessari gli interventi dei coyoteros e soprattutto ha contribuito a creare un sistema altamente strutturato che implica una serie di passaggi e un'organizzazione capillare un tempo assente. Come precisa anche Duran in questo volume, finché i controlli non sono diventati così intensi il coyote si limitava a indicare il punto di passaggio più accessibile per poche centinaia di dollari. Oggi, a causa della catena dei controlli (che è scesa dal confine Messico-Usa a quello Messico-Guatemala) e della quasi impossibilità ad ottenere visti di ingresso per i paesi centroamericani (Guatemala, El Salvador, Nicaragua, Costa Rica, Panamá), l'unica via accessibile è quella marittima (dalle coste ecuadoriane a quelle guatemalteche), molto più pericolosa poiché affidata a intermediari che organizzano il viaggio con mezzi di fortuna e col pericolo costante di essere intercettati dalle polizie di frontiera dei diversi paesi attraversati. Inoltre questi viaggi risultano molto più costosi, proprio

4. *Coyoteros* o *coyotes* sono i soggetti incaricati di gestire il viaggio e organizzare il passaggio irregolare; i *chulqueros* sono invece usurai che prestano il denaro ai migranti.
5. Un migrante ecuadoriano che vuole raggiungere gli Stati Uniti illegalmente deve affrontare quasi un mese e mezzo di viaggio, circa 5000 Km di strada, passando attraverso vie marittime e terrestri molto pericolose, e usando diversi mezzi di trasporto: barche, pescherecci, camion, bus, e camminando a piedi. Tutto questo per una cifra che si aggira tra i 10 e i 15 mila dollari.

perché l'organizzazione implica un serie di tempi e passaggi molto più lunghi e rischiosi rispetto al passato. Se consideriamo il periodo più intenso della migrazione ecuadoriana verso l'Europa, 2000-2003, un viaggio in Europa con regolari documenti costava circa 5mila dollari contro i 12-15mila del viaggio irregolare verso gli Stati Uniti.

È paradossale che paesi che si dichiarano in lotta contro i trafficanti di esseri umani siano i primi a incrementare lo sviluppo di queste organizzazioni, attraverso politiche evidentemente fallimentari che non riescono a bloccare gli arrivi dei migranti ma rendono altamente rischioso il viaggio e violano i loro diritti innanzitutto come esseri umani; come incisivamente sottolinea Marconi (2008): «nessun controllo di frontiera può legittimare il disprezzo dei diritti umani».

Lasciamo allora la parola a Luis, originario di Ambato ma residente a Quito, partito nel 2006 e tornato dopo soli cinque mesi. Lo incontriamo al mercato Santa Clara di Quito...

Quindi sei stato via solo cinque mesi?

Sì, allora, per fare il viaggio ho dovuto cercare una coyotera nel Cañar (*provincia della Sierra ecuadoriana a forte impatto migratorio*). Io ho un fratello negli Stati Uniti, anche lui è emigrato... già da quattro anni, lui mi raccontava che c'è tanto lavoro e pagano bene: "Se vuoi vieni, io ti accolgo qua", mi ha detto.

E come hai iniziato a organizzare il viaggio?

Mi sono messo in contatto con una coyotera che aveva portato anche mia sorella negli Usa, un giorno sono andato là. Otto ore di cammino, credo, sono andato un giorno intero, ho fatto il contratto con la signora per 10 mila dollari. Ho venduto un furgone che avevo e mi hanno dato 4 mila dollari, i 6 mila che mancavano sono andato nel Cañar per farmeli prestare e con questo mi bastavano.

Chi ti ha prestato i soldi, un parente, un amico, un chulquero?

Un chulquero, mio fratello, lui sapeva tutto. Siccome la compagna di mio fratello è di là, di El Tambo, lei sapeva dove ci si fa prestare il denaro e come bisogna fare i documenti per (*ipotecare*) la casa, e il terreno, che poi bisogna dare a queste persone.

Ma quindi tu conoscevi già da prima il percorso che avresti fatto?

No, non esattamente. Mio fratello degli Stati Uniti raccontava che era entrato da lì, che bisogna stare molto attenti nel tragitto in barca, quando ti trasportano con quelle piccole lance e tutto questo, più o meno è un deserto, quindi è pericoloso.

E dopo esserti messo d'accordo con la signora, cosa è successo?

Mi ha chiesto il documento di identità, alcuni requisiti, poi mi ha detto che non sapeva ancora quando saremmo partiti, mi ha detto soltanto che mi avrebbe av-

visato per telefono, cioè il contatto deve essere fatto per telefono. Io stavo lavorando a Quito, un giorno ero andato ad Ambato per avvisare i miei familiari che avevo deciso di partire, e giusto in quel pomeriggio la signora mi ha chiamato dicendo che si partiva il martedì, quel giorno era domenica, quindi dovevo andare a El Tambo. Così sono arrivato (*a Quito*), ho preso le mie cose e sono andato, sono arrivato là alle 10 di sera e la signora era in contatto per telefono e c'era anche un'altra persona, un amico. Mi ha detto che dovevo essere già totalmente equipaggiato e preparato: "All'una di notte ci vediamo nel tal posto".

Qual era il tuo bagaglio?

Avevo una valigia, avevo un cambio di vestiti completo.

La signora ti aveva dato qualche indicazione?

No, non avevo tante cose, una pila, qualcosa da mangiare, delle caramelle, così... poi avevamo i soldi, per esempio, io avevo 700 dollari nel portafoglio, cioè non nel portafoglio, li mettevamo in diverse parti dei pantaloni, nella suola delle scarpe... cuciti dentro, così segretamente.

Ma chi ti aveva dato queste indicazioni?

Alcune amiche avevano già viaggiato, ed erano ritornate dal Guatemala. Lì le avevano prese i guardiacosta e le avevano riportate indietro, dunque loro sapevano già come fare per evitare problemi. Comunque quei 700 dollari erano per qualche spesa occasionale, per qualche bibita, e cose di questo genere. Quando arrivavamo in Guatemala i nostri familiari dovevano fare un versamento (*alla coyotera*). Cioè quando si arriva in Guatemala e siamo già sbarcati si chiama per telefono e bisogna pagare la prima parte.

Torniamo al racconto...

Allora all'una di notte arrivo là in un boschetto e c'erano anche altri 4 o 5 e la signora ci ha portato in una casa abbandonata, lì c'era altra gente che anche loro andavano, eravamo circa 18, tutti di una sola coyotera!!

Lì ci ha dato un caffè e alle 2 del mattino già dovevamo partire per Guayaquil (*città sulla costa*). Da Guayaquil dovevamo comprare il biglietto del bus per Portoviejo (*altra città sulla costa*). Eravamo tutti nello stesso bus. Quando siamo arrivati a Portoviejo, lì sembrava che c'era già la Migra (la polizia migratoria), perché c'era vigilanza, e la signora ci aveva detto di arrivare nel tal posto e di prendere un taxi e arrivare al tale indirizzo. Ci sono delle guide che ti portano, ora è come una catena, di qui dall'Ecuador è tutta una catena, loro ci hanno portato in questa casa e aspettavamo le guide che sono gli altri contatti della signora. Lì abbiamo aspettato alcune ore e dopo è arrivato un camion, tutto chiuso, siamo entrati in questo camion e siamo andati in un accampamento nascosto, dove abbiamo incontrato circa altre 70 persone; questo accampamento non saprei esattamente dove era. Eravamo nel bosco, non c'era niente lì, solo questo accampamento fatto di legno e totalmente nascosto dal bosco.

Siamo stati lì alcuni giorni fino ad arrivare alle cento persone che erano di sei o sette coyoteri diversi. Dopo due giorni ci hanno buttato fuori e abbiamo iniziato a camminare, col nostro bagaglio in spalla. Siamo partiti alle 6 del pomeriggio e alle 9 di sera ci hanno caricato su questi camion grandi, erano due. Credo che abbiamo camminato quattro ore dall'accampamento fino ai camion. Nel camion quattro ore e da lì altre due ore a piedi verso il mare. Stava piovendo, ci dicevano che eravamo vicini al mare, c'erano anche dei rumori... ci ha attaccato un serpente, noi camminavamo sulla spiaggia e da lì esce un serpente, ma siccome avevamo la pila e l'abbiamo visto in tempo e non è successo niente. Siamo arrivati sulla riva del mare e la guida ha detto: "Signori ora, sì, inizia il pericolo. Se volete andiamo, quelli che non vogliono possono tornare indietro".

E qualcuno è tornato indietro?

Nessuno, a quel punto uno già contava su quel viaggio. Da lì ci dicono di fare delle file di otto persone, in riva al mare, siamo entrati in acqua con tutto, con le scarpe e dopo 5 minuti sono arrivate alcune lance; quindi bisognava fare un viaggio su questa lancia, ci voleva un bel po', tipo mezz'ora per arrivare alla barca. Da lì ci siamo imbarcati tutti e già era l'una di notte.

Descrivimi... com'era la barca?

Era una barca piccola, un peschereccio, i marinai lo hanno riempito come se fossimo quintali di patate, così, totalmente uno sopra l'altro, ci hanno messo dentro...nella stiva. Poi è venuta l'alba e poi, cammina, cammina, siamo stati lì quasi 15 giorni.

Come si comportavano con voi i marinai?

Bene, tutto bene. Quello che mancava era l'acqua, non ce n'era a sufficienza. Stavamo morendo di sete... la barca caricava sette taniche di acqua e sette di diesel. Noi, niente, avevamo solo il nostro bagaglio. Ci davano acqua, però non era sufficiente, soprattutto per il caldo. Loro davano l'acqua ma giusto un bicchiere la mattina, uno a pranzo e uno alla notte, molto poco, dormivamo lì nella stiva. Da lì non potevamo uscire per niente, cioè uscivamo solo 5 minuti, due volte al giorno, per prendere aria. Cinque persone, cinque persone... di mattina con il caffè ci davano due arance e due mele fino a pranzo, poi un piatto di riso, una bibita piccola o un'acqua e nel pomeriggio, anche, alle 10 di notte davano una mela o anche una porzione di riso.

Nella stessa barca eravate 100 persone, uomini e donne?

Sì, c'erano uomini e donne. Della mia età non tanti, c'era gente più giovane, di 18, 20, 15, 14; le donne erano di più, credo 60.

Cosa pensavi in questo momento del viaggio, quando eri nel peschereccio?

Niente, per esempio pregavo Dio, dicendo che volevo finire bene il viaggio, che non succedesse niente. Così sono passati i 15 giorni e mancava una notte, e mi

hanno detto che quella notte arrivavamo e che quella notte sì, scendevamo tutti dalla barca. Ma quella notte non siamo arrivati, dunque alle dieci della mattina l'equipaggio ci ha chiamato e dicevano che avevamo bisogno delle "biciclette", dicevano che per favore ci servivano le biciclette, più o meno otto, dieci, dodici "biciclette", però noi sapevamo cosa è "bicicletta", qui si chiamano "biciclette", così sono arrivate le lance abbiamo preso i bagagli per scendere. Più o meno 12 persone in una lancia... abbiamo sofferto quasi quattro ore in queste "biciclette" e dopo 4 ore le onde venivano e sembrava che questa cazzo di lancia si sarebbe capovolta. Io pensavo che era veloce, che subito ne saremmo usciti, però 4 ore?!

Uno viaggiava, viaggiava se uno era seduto gli faceva male il culo... dopo quattro ore che andavamo, finalmente vediamo il cielo più o meno con nebbia, ...non sapevo dove eravamo, dicevano che eravamo quasi arrivati alla riva del mare, il mare era azzurro, ma alla riva è più verde, così si sapeva che eravamo arrivati. Da lì abbiamo visto dei pescatori che stavano pescando, così, e c'erano delle bandiere. Dalla riva siamo andati avanti fino a vedere la terra, gli alberi, era Guatemala, c'erano delle spiagge... era come un posto turistico perché c'erano case immense.

Lì non c'era polizia?

No, niente. Siamo sbarcati e già ci aspettavano, ci aspettavano i quattro signori, le guide del Guatemala, ci hanno ricevuti lì e ci hanno detto di correre, e noi non potevamo correre, perché avevamo i piedi stanchi. Poi abbiamo camminato completamente nel bosco... per luoghi nascosti. Da lì abbiamo preso delle piccole canoe per attraversare un lago e poi siamo entrati nella montagna e lì un camion grande, come quelli che ci sono qui in Ecuador, di questi camion ce n'erano due e li siamo saliti in 50, 50, in silenzio, senza mai fermarci. Era tutto chiuso, da lì siamo arrivati a una casa, un accampamento, che prima era stato come un hotel e ci hanno messo lì. Era appena uscito un altro gruppo: uno entra e uno esce, uno entra e uno esce. Lì sì c'era cibo, era stato un hotel quindi avevamo un letto ogni due persone e un bagno. Lì siamo stati tranquilli. Io ho chiamato i miei familiari e gli ho detto che ero in Guatemala e che facessero subito il versamento, di 2 mila dollari. La prima parte del dovuto.

E in tutto il tragitto non avete mai incontrato la polizia?

No, niente di tutto questo. Però anche i guatemaltechi erano pericolosi, sapendo che gli ecuadoriani hanno dollari, potevano entrare e derubarci. Le guide dovevano essere bene armate e fare la guardia tutta la notte, vigilando, perché dicevano che era molto pericoloso, sapendo che c'erano gli ecuadoriani... Ci siamo fermati nell'hotel 15 giorni, poi, ci hanno detto che dovevamo uscire dal Guatemala, per passare la frontiera. Sono arrivati dei bus, vecchiotti, che ci hanno caricati normalmente e da lì dovevamo appunto passare la frontiera con Messico, allora abbiamo camminato di notte.

Se ho capito bene, prima siete usciti dall'hotel e avete preso quei bus, c'erano delle guide nei bus?

Certo, da lì le guide dovevano farci passare fino al deserto, andavamo nel bus e ci hanno detto che eravamo quasi alla frontiera tra Guatemala e Messico, dunque il bus ci ha lasciato lì e anche lì ci hanno messo in un hotel. Siamo stati lì alcuni giorni, credo, lì c'era cibo e tutto... da lì dopo due giorni ci hanno fatto uscire e ci hanno detto che ci muovevamo per attraversare la frontiera del Messico col Guatemala. Da lì sì che è stato un martirio, da lì ci hanno portati in una zona di campagna non so dove era questa campagna però soffiava un vento...

Ti ricordi in che mese hai viaggiato?

Era gennaio, il 20 di gennaio. Siamo saliti su questi camion grandi e poi ci hanno lasciato per iniziare il cammino. Abbiamo camminato di giorno e di notte, una notte non ce la facevamo più a camminare per il freddo, e abbiamo trovato una fattoria abbandonata, tutta piena di pulci e di zecche, tutta piena. Abbiamo dormito lì e alle cinque del mattino dovevamo andare via da questa fattoria e camminare nel bosco... poi sono arrivati dei cavalli e il cibo e abbiamo ripreso a camminare, ma ora sì che eravamo già in Messico. È arrivato un altro camion di questi che sono tutti coperti e ci hanno messo lì dentro e ci hanno detto che ora eravamo in Messico e che dovevamo viaggiare per 16 ore, ci hanno detto: "Signori, preparatevi. Le donne si devono mettere il catetere e gli uomini a ognuno cinque sacchetti per fare le loro cose e una pastiglia per non fare popò." Tutto questo ti danno, e poi anche dei sacchetti di acqua.

Nel camion non c'era niente, solo noi con le cose che avevamo portato: le scarpe, una coperta e non ci si poteva quasi alzare né niente, era tutto buio, niente pile. C'erano tre buchi per l'aria condizionata, era già preparato per questo. Ci hanno ben avvisato che andavamo in Messico con il soprannome di *scimmie*, per esempio se in Messico ci beccava la Migra e facevano fermare il camion e dicevano: "Cosa fate ragazzi? Alzatevi, volete acqua?" Noi non dovevamo rispondere assolutamente, così puoi essere morto. Le guide andavano davanti, nella cabina dell'autista, se loro scendevano e dicevano: "*Scimmie*, state bene?", allora sì uno poteva rispondere.

Facevano fermare a ogni tratto, per vedere se portava delle cose dentro o no. La Migra in Messico è tantissima, tantissima, e ogni momento già ci fermavano e anche quando colpivano più forte, noi lì zitti, zitti, senza neppure respirare.

E così siamo andati avanti fino a un punto... 16 ore di camion, e ci hanno portati in un accampamento, però già nella città, da lì di nuovo due volte salire e scendere da camion, un camion per portare verdura, tutto chiuso, però il camion aveva dentro nello chassis un buco, cioè aveva un coperchio che si alzava e noi entravamo lì. Così siamo andati avanti fino ad arrivare ad un altro accampamento, non so dove, visto che non conoscevo e non potevamo chiedere.

Da lì ci hanno portati in un altro accampamento, poi di nuovo un bus e poi siamo arrivati come a un deserto, o qualcosa di simile. Lì c'era un fiumiciattolo, bello, caldo e ci hanno lasciati lì. Eravamo ad Altar Sonora e siamo ripartiti con un camion, quattro o cinque per camion, erano quei bus, tipo interprovinciali

con televisione, con tutte le comodità, e viaggiavamo in mezzo ai messicani, li eravamo senza guide ma sapevano chi eravamo... là si dice *mojados*, così. La Migra fermava i bus in ogni momento.

E chiedevano i documenti?

No, non chiedevano i documenti, però vedi le guide ci davano 100 pesos, a ognuno di noi, sale la Migra e dice: "Sei *mojado*, no? Porti pisto o no?"

Cioè?

Il denaro, dunque è così "dammi veloce i 100 pesos". Oppure ci chiedevano dove andavamo e noi dicevamo ad Altar Sonora, e così non succedeva niente, loro sapevano. I 100 pesos ce li avevano dati le guide, a ognuno 100 pesos, tutti devono averli, e se non ci ferma la Migra passano a riprenderli. Non regalano niente, è solo un prestito. Siamo arrivati tutti ad Altar Sonora e lì c'è un accampamento e ci hanno dato da mangiare e ci siamo ritrovati tutti i 100 che eravamo partiti.

Un giorno ci hanno detto che andavamo per il deserto, dunque la mattina dopo ci hanno dato delle mele, verdura a ognuno uno *zainetto*. Ce lo hanno ridato perché nella città dove abbiamo attraversato il fiume avevamo buttato via tutto, *zaino*, vestiti, tutto, tutto, uno va solo con il vestito che ha addosso. Quindi per il deserto ci hanno dato uno *zaino*, cibo e acqua. Se poi uno voleva mangiare qualche altra cosa potevamo comprare a o b, da aggiungere al cibo, però anche era tutto peso in più. Da lì un giorno abbiamo iniziato il viaggio, ci hanno dato una giacca grande e delle scarpe: se le tue sono in buone condizioni non te le danno, ma se sono in cattive condizioni, te ne danno un paio. Niente fiammiferi, né sigarette, non le lasciavano, non era permesso. Davano un *passamontagna*, il deserto è deserto. Da lì già equipaggiati, siamo andati in un camion per otto ore e poi abbiamo iniziato a camminare nel deserto, di nuovo ci hanno diviso in due gruppi, da sessanta. Quindi camminiamo, camminiamo, camminiamo, e sentivamo latrare i coyotes, i lupi, dicevano che quelli ci potevano mangiare. Avevamo quattro guide: una davanti, un'altra dietro e due di lato. Nel deserto vanno i *gringos* cercando di vedere dove eravamo noi. Le guide ci indicavano il cammino, se andare di qua o di là, li seguivamo come dei soldatini, così. Due camminavano di lato, per non perderci, e uno seguiva in fondo e con dei rami, spazzando, per non far vedere le impronte, per cancellarle. Dunque abbiamo camminato, più o meno una notte, camminavamo di notte perché di giorno non si poteva. Un'altra notte e di nuovo camminavamo e non potevamo mangiare nemmeno le *tortillas* perché c'era molto freddo, era tutto congelato, dovevamo aspettare che uscisse il sole, tirar fuori il cibo e farlo scaldare con il sole per poter mangiare, perché era tutto congelato. Abbiamo camminato altre due notti e a un certo punto le guide ci hanno detto che arrivavamo a una collina, lì dietro c'era già la strada e lì c'erano dei camion. Le guide del Messico ci hanno detto di passare che questi camion ci stavano aspettando e loro ci hanno lasciato, così alle due del mattino siamo saliti su per questa collina e c'era una strada tremenda, grande e dall'altro lato sicuramente ci stavano aspettando tre

camion, e ci hanno detto di salire in questi camion... da lì siamo arrivati in un posto che hanno detto si chiama Arizona. In Arizona siamo rimasti pochi giorni, e da lì siamo andati a Tucson, e a Tucson ci siamo fermati due giorni.

Anche a Tucson vi hanno portato con questi camion?

Certo, tutto così. È totalmente una grande catena, il coyote di qui, il coyote del Guatemala, da tutte le parti sono col telefono, in contatto per sapere dove siamo se stiamo già arrivando, che cosa è successo e tutto, da Tucson siamo passati a Los Angeles California. Lì si che ci ha beccati la Migra, mi hanno preso. Eravamo nascosti nel camion... dovevamo andare all'aeroporto di Los Angeles e da lì, non so come, prendere un aereo e arrivare a New York, e dovevamo pagare gli 8 mila dollari, perché se arrivi lì nessuno poi ti butta fuori. Ma a Los Angeles ci hanno scoperto, e ci hanno preso. Quando ci hanno preso a Los Angeles California, abbiamo detto che eravamo messicani, dicevano: "Di quale parte del Messico?" E io ho detto che ero di Matamorros Guerrero, cioè ognuno aveva dei posti diversi, ognuno di noi diceva un diverso settore.

Perché?

Perché così ti rimandano in Messico e da lì un'altra volta si può provare a passare. Però ci hanno detto: "Voi non siete messicani, non siete messicani", "tu, di dove sei?" mi hanno chiesto e io: "di Matamorros Guerrero". "Chi sono i tuoi genitori?" Poi alla frontiera ci blocca anche la Migra messicana: "Voi di dove siete?" "Noi siamo di Matamorros Guerrero", ognuno diceva un posto diverso. E uno mi dice "Ma giusto ieri non c'era la festa di...?". Lì si che mi ha fregato, lì non sapevo rispondere e mi hanno messo di lato. E anche gli altri sono rimasti fregati e ci sono cascati, in Messico si sono fermate solo tre persone che avevano saputo rispondere bene. Io avevo risposto bene solo mi mancava questa data della festa, che significa una data, cazzo! Da lì si ci ha preso la polizia messicana e di nuovo ci ha cacciati a Los Angeles, California.

Ah, come dire non essendo messicani loro non si facevano carico di voi?

Esattamente. Così un'altra volta ci passano alla polizia degli Stati Uniti e a Los Angeles ci hanno fatto dichiarare tutto, di dove siamo, che siamo ecuadoriani, tutto... lì si beccati due volte in situazioni in cui stavamo mentendo, così per essere contapalle, quando ci ha preso la Migra degli Stati Uniti, siamo stati due giorni senza mangiare. Quasi niente, così senza mangiare, né niente, loro ci hanno totalmente identificato e dopo due giorni ci hanno passato nel carcere grande, e lì è arrivata la prima notte. Non avevamo coperta, niente e abbiamo dormito così seduti. Poi all'una di mattina ci hanno fatto lavare con acqua fredda e gli ufficiali erano donne e noi lì nudi, ma loro non avevano vergogna, e noi lì totalmente nudi. Avevamo un armadietto piccolo e lì ci facevano mettere le mutande, le calze, tutta la nostra roba, tutto rimaneva lì e poi ci davano la roba da prigionieri. Vestito, ciabatte, scarpe, tutto, tutto dell'uniforme. Poi dopo alcuni giorni così, ci hanno dato delle mele, delle patatine fritte, non davano di più; quando siamo passati all'altro carcere, lì si che eravamo ben trattati, ave-

vamo tutto: buon cibo, letto e avevamo attenzione medica e di mattina ci facevano cambiare, mutande bianche, calze bianche e asciugamano bianco: siamo stati lì tre settimane.

A questo punto avevi già avvisato la tua famiglia?

No, la mia famiglia non sapeva, non sapevano che ero stato arrestato, o se ero morto o dove ero. Mio fratello aveva cercato il coyote di qui per chiedere, ma lui aveva detto che non sapeva niente. Mio fratello aveva detto: “Sarà morto, vivete tranquilli perché sarà morto”. Dopo un mese, ci trattavano bene, e quindi io ero tranquillo. Lì mi sono ammalato e mi hanno curato, completamente. Prima di metterti in carcere ti fanno un controllo, degli esami e tutto. Se ho qualche malattia, loro ti sanno dare una dieta, cioè là il trattamento per i carcerati è buono, non ti picchiamo, non ti maltrattano, cioè ti trattano normalmente. Allora ti davano dei foglietti per fare delle richieste, allora io per non stare lì tanto tempo, erano già passati tre mesi, ho fatto una richiesta dicendo che mia mamma era malata qui in Ecuador e aveva bisogno urgentemente della presenza dei suoi figli. Ho parlato direttamente con il console ecuadoriano perché mi aiuti in questa parte, mi hanno aiutato. Un giorno ci hanno detto la data in cui andavamo via. E noi contenti. Quindi ci hanno mandato da un'altra parte, ci hanno dato i vestiti e ci hanno detto che stavamo per ritornare. Ti mandano con le manette ai polsi e ai piedi... questo non mi è piaciuto, ci portavano con dei camion ben chiusi, come se fossimo degli assassini e da lì ci hanno messo sull'aereo... tutti deportati, di tutti i paesi... e da lì si va a Guayaquil di nuovo ci ferma la migrazione ecuadoriana e ci chiede come mai siamo usciti così, chi vi ha portato? Tutte queste domande. Un'altra volta tutti i dati, e loro: “A voi piace, voi siete dei delinquenti. Tra quindici giorni, tra un mese e tornerete qui un'altra volta”.

Da Guayaquil lì finalmente ho chiamato mia moglie: “Sono nella merda, sono di nuovo in Ecuador”. E lei mi dice: “Non fa niente, meglio che sei salvo. Vieni a casa subito, hai dei soldi?”...questa è la mia storia.

La mia situazione è che ho perso un po' di denaro, ho perso 3mila dollari, e un'altra cosa è che qui in Ecuador, con questo lavoretto che ho sto abbastanza bene, un po' meglio che altre persone.

Ma se un'altra persona volesse fare la stessa cosa, gli consiglieresti questo viaggio?

Io da parte mia gli direi di no, perché il viaggio è molto, molto duro, molto duro, cioè ovvio che quando uno va è completamente senza esperienza, dove si va, dove si arriva, se mi riporteranno indietro... a che ora sto in un tal posto, a che ora in un altro, una disperazione grande. Io ai miei figli gli direi di no, che si cerchino un lavoretto qui, se lo trovano...

I coyotes quindi sono fondamentali per il viaggio, uno da solo non potrebbe farlo, no?

Certo, è così. Sono loro quelli che decidono, che comandano, solo per il denaro comandano. Loro sì che vivono bene uh... i coyotes di qui sono multimilionari. Noi eravamo circa 18 persone, senza nessun problema, dieci mila per 18 persone, quanto fa?, cazzo, è una gran quantità!

Ma c'è un contatto tra i chulqueros che prestano il denaro e i coyotes?

Ovvio. Se uno dice che non ha soldi, loro ti dicono di non preoccuparti qui c'è la signora che può prestarli. Per esempio là nel Cañar, la gente del Cañar, di El Tambo, ha delle case belle e vuote, e le donne sole. Le donne seguono i mariti, per esempio se i mariti stanno là quattro o cinque anni poi le portano e a volte ritornano. Con questi tipi di viaggi è la sorte, se non hai avuto fortuna... Mio fratello è tornato dal Messico, è stato là otto giorni arrestato ed è ripartito un'altra volta e poi non è più ritornato, è rimasto là negli Stati Uniti.

Bibliografia di riferimento

- AA.VV. (2008). *Migraciones en el sur de México y Centroamérica*. Mexico: Porrúa.
- Cruz H.A. (2004). La frontera de México y las migraciones latinoamericanas. In Hidalgo F., a cura di, *cit*.
- Düvell F. (2006). *Questioning conventional migration concepts: the case of transit migration*, "Paper presentato al convegno *Gaps and Blindspots of Migration Research*, Budapest, 25 giugno.
- Caritas Española (2003). Manifiesto a favor de la Dignidad, Madrid. In *Entre Culturas*. Boletín del programa de inmigrantes de Caritas Española, Madrid, aprile-giugno.
- García Aguilar M. e Tarrío García M. (2008). Migración irregular centro-americana. Las tensiones entre derechos humanos, ley y justicia. In AA.VV., *cit*
- Hidalgo F., a cura di (2004). *Migraciones. Un juego con cartas marcadas*, Quito: Abya-Yala.
- Marconi G. (2008). Ciudades de tránsito, guardianes del primer mundo. Entre desafíos, contradicciones y compromisos. "Paper presentato al *VI Incontro Annuale di RedGob*, Lisbona, 9-10 dicembre.
- Monzini P. (2008). *Il traffico dei migranti per mare verso l'Italia. Sviluppi recenti*, Cespi, Working paper. n. 43, Roma.
- Onu (1990). *Convención Internacional sobre la protección de los derechos de todos los trabajadores migratorios y sus familiares*, 18 dicembre.
- Ramírez J., Álvarez Velasco S. (2009). Del Austro a New York: un acercamiento a migración ecuatoriana en tránsito. "Paper presentato al *II Encuentro Binacional Mexico-Usa*", Universidad Autónoma de Baja California, Mexico.